I DUE FOSCARI

TRAGEDIA LIRICA

DI

F. M. Piave

MILANO

DALLO STABILIMENTO NAZIONALE DI

GIO. RICORDI

Contrada degli Omenoni N. 1720
e sotto il portico a fianco del Teatro
alla Scala.

ELENCO

dei libretti d'Opere teatrali di esclusiva proprietà

DI

GIOVANNI RICORDI

NB. Quelli segnati con *p* sono già pubblicati.

*p*Altavilla	I Pirati di Baratteria	Passaro
*p*Aspa	Un Travestimento	Di Giurdignano
*p*Auber	La Muta di Portici	Bassi
*p*Baroni	Ricciarda	Dall'Argine
Battista	Eleonora Dori	Cammarano
—	Emo	Cely Colajanni
—	Irene	—
—	Rosvina de la Forest	—
Bauer	Chi più guarda meno vede . .	Boccomini
*p*Bona	Don Carlo	Giachetti
Butera	Angelica Veniero	Sesto-Giannini
*p*Buzzi	Saul	Giuliani
*p*Buzzola	Amleto	Peruzzini
*p*Cagnoni	Don Bucefalo	Bassi
—	Il Testamento di Figaro . . .	—
Capecelatro	Mortedo	De Lauzières
Coccia	Giovanna di Napoli	Rossi
—	La Solitaria delle Asturie . . .	Romani
Coppola	Fingal	N. N.
p —	L'Orfana Guelfa	Solito
—	Il Postiglione di Longjumeau . .	Bassi
Corbi	Argia	Checchetelli
*p*Donizetti	Caterina Cornaro	Sacchéro
p —	Don Pasquale	M. A.
p —	Don Sebastiano	Ruffini
p —	La Figlia del Reggimento . . .	Bassi

I DUE FOSCARI

Tragedia lirica di F. M. Piave

MUSICA DEL M.°

GIUSEPPE VERDI

da rappresentarsi

nel Regio Teatro di Torino

il Carnovale-Quaresima 1851.

alla presenza

DELLE LL. SS. RR. MM.

Milano

DALL'I. R. STABILIMENTO NAZIONALE PRIVILEG.° DI

GIOVANNI RICORDI

Cont. degli Omenoni, N. 1720

e sotto il portico a fianco dell' I. R. Teatro alla Scala.

14050

MDCCCLI

AVVERTIMENTO.

Il presente libretto, essendo di esclusiva proprietà dell'editore Giovanni Ricordi, come venne annunciato nella Gazzetta di Milano ed in altri Giornali d'Italia, restano diffidati i signori Tipografi e Libraj di astenersi dalla ristampa dello stesso o dalla introduzione e vendita di ristampe non autorizzate dall'editore proprietario, dichiarandosi dal medesimo che procederà con tutto il rigore delle Leggi verso chiunque si rendesse colpevole di simili infrazioni de' suoi diritti di proprietà a lui derivati per legittimo acquisto, e quindi protetti dalle vigenti Leggi, e più particolarmente tutelati dalle Convenzioni fra i diversi Stati italiani.

PERSONAGGI	ATTORI
FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia, ottuagenario . . .	*sig. Ferri Gaetano*
JACOPO FOSCARI, suo figlio .	*sig. Fraschini Gaetano*
LUCREZIA CONTARINI, di lui moglie	*sig.ª Gruitz Carlotta*
JACOPO LOREDANO, membro del Consiglio de' Dieci	*sig. Didiè Ippolito*
BARBARIGO Senatore, membro della Giunta	*sig. Mercuriali Giuseppe*
PISANA, amica e confidente di Lucrezia	*sig.ª Boeri Anna*
FANTE del Consiglio de' Dieci .	*sig. Tei Ernesto*
SERVO del Doge	*sig. N. N.*

CORI

Membri del Consiglio dei Dieci e Giunta — Ancelle di Lucrezia
Dame veneziane — Popolo e Maschere d'ambo i sessi.

COMPARSE

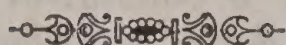
Il Messer grande — Due figlioletti di Jacopo Foscari
Comandadori — Carcerieri — Gondolieri — Marinai
Popolo — Maschere — Paggi del Doge.

La Scena è in Venezia, l'epoca il 1457.

NB. I versi virgolati non si cantano.

Le Decorazioni sono dipinte dal Prof. L. Vacca e C. Sciolli.

A chi leggerà



Il 15 aprile del 1423 Francesco Foscari fu elevato al trono ducale di Venezia, in concorrenza di Pietro Loredano. Cotesto Pietro non lasciò di avversarlo ne' consigli per modo che una volta, impazientandosi il Foscari, disse apertamente in Senato: non poter credere sè veramente doge finchè Pietro Loredano vivesse. Per una fatale coincidenza, alcuni mesi dopo, esso Pietro e Marco di lui fratello improvvisamente morirono, e, come ne corse voce, avvelenati. Jacopo Loredano, figlio di Pietro, lo pensava, lo credeva, lo scolpiva sulle loro tombe, e ne' registri del suo commercio notava i Foscari a lui debitori di due vite, freddamente aspettando di farsi pagare.

Il Doge aveva quattro figliuoli; tre ne morirono, e Jacopo, il quarto, sposato a Lucrezia Contarini, per accusa di aver ricevuto donativi da principi stranieri, a seconda delle venete leggi, era stato mandato a confine, prima a Napoli di Romania, poscia a Treviso. Accadde frattanto, che Ermolao Donato, capo del consiglio dei Dieci, il quale condannato avea Jacopo, trucidato fosse la notte del 5 novembre 1450, mentre tornava da una seduta del consiglio al suo palazzo. Siccome Oliviero, servo di Jacopo, s' era il dì innanzi veduto a Venezia, e la mattina seguente al delitto ne aveva pubblicamente parlato ne' battelli di Mestre, così i sospetti caddero sopra i Foscari. Padrone e servi furono tosto tradotti a Venezia, e data loro inutilmente tortura, furono esiliati a vita in Candia. Cinque anni dopo Jacopo, sollecitato avendo inutilmente la sua grazia, nè potendo più vivere senza rivedere l' amata patria, scrisse al Duca di Milano, Francesco Sforza, pregandolo a farsegli intercessore presso la Signoria. Il foglio cadde in mano dei Dieci; Jacopo ricondotto a Venezia, e nuovamente torturato, confessò di avere scritta la lettera, ma per solo desiderio di rivedere la patria, a costo ancora di ritornarvi prigione. Si condannò a tornare in vita a Candia, a scontarvi però prima un anno di stretto carcere, e se gli intimò pena di morte se più scritto avesse di simili lettere. Il misero

Doge ottuagenario, che con romana fermezza assistito aveva ai giudizii ed alle torture del figlio, potè privatamente vederlo pria che partisse, e consigliarlo alla ubbidienza e rassegnazione ai voleri della Repubblica. Accadde in seguito, che Nicolò Erizzo, nobile veneziano, venuto a morte, si palesò uccisore di Donato, e volle si pubblicasse tal nuova a discolpa dell' innocente Jacopo Foscari. Alcuni autorevoli senatori erano già disposti a chiederne la grazia, ma l' infelice era frattanto di cordoglio spirato nel suo carcere di Candia.

Afflitto il misero padre per tante amarezze, vivea solitario, e poco frequentava i consigli. Jacopo Loredano frattanto, che nel 1457 era stato elevato alla dignità di decemviro, credette allor giunta l' ora di sua vendetta, e tanto occultamente adoprò, che il Doge fu astretto a deporsi. Altre due volte, nel corso del suo dogado, il Foscari desiderato aveva abdicare, ma non si era accondisceso alle sue brame non solo, chè anzi lo si era costretto a giurare che morto sarebbe nel pieno esercizio del suo potere.

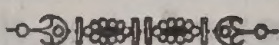
Malgrado tal giuramento, fu astretto a lasciare il palazzo dei dogi, e tornarsene semplice privato alle sue case, rifiutato avendo ricca pensione ch' eragli stata offerta dal pubblico tesoro.

Il 31 ottobre 1457, udendo suonar le campane, annuncianti la elezione del suo successore Pasquale Malipiero, provò sì forte emozione che all' indomani morì. Ebbe splendidi funerali, come se morto fosse regnando, a' quali intervenne il Malipiero in semplice costume di Senatore. Si è detto che Jacopo Loredano scrivesse allor ne' suoi libri, di contro alla partita che abbiam sopra citato, queste parole: I Foscari mi hanno pagato.

È questo il brano di storia sul quale è basata la mia tragedia. Per l' effetto e pelle esigenze inseparabili a questo genere di componimenti ho dovuto dar passo ad alcune licenze che scorgervi facilmente si possono, e per le quali spero indulgenza dal culto lettore.

F. M. Piave.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA.

Una sala del palazzo ducale di Venezia. Di fronte veroni gotici, da' quali si scorge parte della città e delle lagune a chiaro di luna. A destra dello spettatore due porte, una che mette negli appartamenti del Doge, l'altra all'ingresso comune; a sinistra altre due porte che guidano all' aula del Consiglio de' Dieci ed alle carceri di Stato. Tutta la scena è rischiarata da due torcie di cera, sostenute da bracci di legno sporgenti dalle pareti.

Il Consiglio dei **Dieci** e **Giunta**, che vanno raccogliendosi.

I. Silenzio.
II. Mistero.
I. Qui regnino intorno.
II. Qui veglia costante - la notte ed il giorno.
TUTTI Silenzio, mistero - Venezia fanciulla
Nel sen di quest' onde - protessero in culla,
E il fremer del vento - fu prima canzon.
Silenzio, mistero - la crebber possente
De' mari signora, - temuta, prudente
Per forza e consiglio, - per gloria e valor.
Silenzio, mistero - la serbino eterna,
Sien l'anima prima - di chi la governa,
Ispirin per essa - timore ed amor.

SCENA II.

Detti, **Barbarigo** e **Loredano**, che entrano dalla comune.

Bar. Siam tutti raccolti?
Coro Il numero è pieno.
Lor. E il Doge?
Coro Fra i primi - qui venne sereno:
De' Dieci nell'aula - poi tacito entrò.
Tutti Or vadasi dunque, - giustizia ne attende,
Giustizia che eguali - qui tutti ne rende,
Giustizia che splendido - qui seggio posò.
(entrando nell' aula del Consiglio)

SCENA III.

Loredano e **Barbarigo**.

Lor.»Anco una volta ascoltami; (a Bar. trattenendolo)
»La promessa rammenta:
»Unir ti devi a me perchè dannato
»Venga nei capo ed a perpetuo esiglio
»Del vecchio Doge il figlio...
»Al padre poscia un altro colpo io serbo.
Bar.»Ma l'odio tuo quando avrà fine?
Lor. »Quando
»Vendicato sarò.
Bar. »Perdè tre figli...
Lor.»Il quarto vive ancora;
»Io vo' che parta o mora...
»Questo mi gridan dal lor freddo avello
»L'ombre inulte del padre e del fratello...
»Vita per vita... e me ne debbon due...
»Nelle mie carte è scritto;
»Col sangue han da pagare il lor delitto.

Coro»Qui venga tratto il reo. (dall' interno)
(il Fante del Consiglio, e due Comandadori escono dalla sala, ed entrano nella porta che mette al carcere)

Bar. Entriam, entriam: t'affretta.

Lor. »(Sei giunto alfine, o giorno di vendetta!)
»All'opra ne sian guida ed al pensiero (a Bar.)
»Freddo silenzio...

a 2 »E veneto mistero. (entrano in Consiglio)

SCENA IV.

Jacopo Foscari che viene dal carcere preceduto dal **Fante**, fra i Comandadori.

Fan. Qui ti rimani alquanto
Finchè il Consiglio te di nuovo appelli.

Jac. Ah sì ch'io senta ancora, ch'io respiri
Aura non mista a gemiti e sospiri.
(il Fante entra in Consiglio)

SCENA V.

Jacopo ed i due Comandadori di guardia.

Jac. Brezza del mar natio
Il volto a baciar voli all'innocente!...
(appressandosi al verone)
Ecco la mia Venezia!... ecco il suo mare!...
O regina dell'onde, io ti saluto!...
Sebben meco crudele,
Io ti son pur de' figli il più fedele.
Dal più remoto esiglio
Sull' ali del desio,
A te sovente rapido
Volava il pensier mio;

Come adorata vergine
Te vagheggiando il core,
L'esiglio ed il dolore
Quasi sparian per me.

SCENA VI.

Detti ed il **Fante** che viene dal Consiglio.

FAN. Del Consiglio alla presenza
Vieni tosto, e il ver disvela.
JAC. (Al mio sguardo almen vi cela,
Ciel pietoso, il genitor!)
FAN. Sperar puoi pietà, clemenza...
JAC. Chiudi il labbro, o mentitor.
Odio solo, ed odio atroce
In quell'anime si serra;
Sanguinosa, orrenda guerra
Da costor mi si farà.
Ma sei Foscari, una voce
Vien tuonandomi nel core:
Forza contro il lor rigore
L'innocenza ti darà. (tutti entrano nella sala del Consiglio)

SCENA VII.

Sala nel palazzo Foscari. Vi sono varie porte all' intorno con sopra ritratti dei Procuratori, Senatori, ecc. della famiglia Foscari. Il fondo è tutto forato da gotici archi, a traverso i quali si scorge il Canalazzo, ed in lontano l'antico ponte di Rialto. La sala è illuminata da grande fanale pendente dal mezzo.

Lucrezia esce precipitosa da una stanza seguìta dalle **Ancelle** che cercano trattenerla.

LUC. No... mi lasciate... andar io voglio a lui...
Prima che Doge egli era padre... il core

Cangiar non puote un soglio...
Figlia di Doge, al Doge nuora io sono:
Giustizia chieder voglio, e non perdono.

CORO Resta... quel pianto accrescere
Può gioja a' tuoi nemici!
Al cor qui non favellano
Le lagrime infelici...
Tu puoi sperare e chiedere
Dal ciel giustizia solo...
Cedi, raffrena il duolo;
Pietade il ciel ne avrà.

LUC. Ah sì, conforto ai miseri
Del cielo è la pietà!
Tu al cui sguardo onnipossente
Tutto esulta, o tutto geme;
Tu che solo sei mia speme,
Tu conforta il mio dolor.
Per difesa all'innocente
Presta a me del tuon la voce,
E ogni core il più feroce
Farà mite il suo rigor.

CORO Sperar puoi dal ciel clemente
Un conforto al tuo dolor.

SCENA VIII.

Dette e **Pisana** che giunge piangendo.

LUC. Che mi rechi?... favella... Di morte
Pronunciata fu l' empia sentenza?

PIS. Nuovo esiglio al tuo nobil consorte
Del Consiglio accordò la clemenza.

LUC. La clemenza?... s'aggiunge lo scherno!...
D'ingiustizia era poco il delitto?
Si condanna e s'insulta l'afflitto
Di clemenza parlando e pietà?

O patrizi... tremate... l'Eterno
L'opre vostre dal cielo misura...
D'onta eterna, d'immensa sciagura
Egli giusto pagarvi saprà.

PISANA e CORO

Ti confida; protegger l'Eterno
L'innocenza dal cielo vorrà.

SCENA IX.

Sala come alla prima scena.

Membri del Consiglio de' **Dieci** e **Giunta**
che vengono dall' aula.

I. Tacque il reo!
II. Ma lo condanna
Allo Sforza il foglio scritto.
I. Giusta pena al suo delitto
Nell' esiglio troverà.
II. Rieda a Creta.
I. Solo rieda.
II. Non si celi la partenza...

TUTTI

Imparziale tal sentenza
Il Consiglio mostrerà.
Al mondo sia noto, - che qui contro i rei,
Presenti o lontani, - patrizi o plebei,
Veglianti son leggi - d'eguale poter.
Qui forte il Leone - col brando, con l'ale
Raggiunge, percuote - qualunque mortale
Che ardito levasse - un detto, un pensier.

SCENA X.

Stanze private del Doge. Avvi una gran tavola coperta di damasco con sopra una lumiera d'argento; una scrivania e varie carte; di fianco un gran seggiolone.

Il **Doge**, appena entrato, si abbandona sul seggiolone.

Eccomi solo alfine...
Solo!... e lo sono io forse?...
Dove de' Dieci non penètra l'occhio?
Ogni mio detto o gesto,
Il pensiero perfino m'è spiato!...
Uno schiavo qui sono coronato!!
O vecchio cor, che batti
Come a' prim'anni in seno,
Fossi tu freddo almeno
Come l'avel t'avrà;
Ma cor di padre sei,
Vedi languire un figlio,
Piangi pur tu, se il ciglio
Più lagrime non ha.

SCENA XI.

Detto ed un **Servo**, poi **Lucrezia Contarini**.

SER. L'illustre dama Foscari.
DOGE (Altra infelice!) Venga. (il Servo parte)
Figlia t'avanza... Piangi?
LUC. Che far mi resta, se mi mancan folgori
A incenerir queste canute tigri
Che de' Dieci s'appellano Consiglio?...
DOGE Donna, ove parli, e a chi, rammenta...
LUC. Il so.

Doge Le patrie leggi qui dunque rispetta...
Luc. Son leggi ai Dieci or sol odio e vendetta.
Tu pur lo sai, che giudice
In mezzo a lor sedesti,
Che l' innocente vittima
A' piedi tuoi vedesti;
E con asciutto ciglio
Hai condannato un figlio...
L' amato sposo rendimi,
Barbaro genitor.
Doge Oltre ogni umano credere
È questo cor piagato!...
Non insultarmi, piangere
Dovresti sul mio fato..
Ogni mio ben darei...
Gli ultimi giorni miei,
Perchè innocente e libero
Fosse mio figlio ancor.
Luc. Di sua innocenza dubiti?
Non lo conosci ancora?
Doge Sì... ma intercetto un foglio
Chiaro lo accusa, o nuora.
Luc. Sol per veder Venezia
Vergò il fatale scritto.
Doge È ver, ma fu delitto...
Luc. E aver ne dêi pietà.
Doge Vorrei... nol posso...
Luc. Ascoltami:
Senti il paterno amore...
Doge Tutta commossa ho l' anima...
Luc. Deponi quel rigore...
Doge Non è rigore... intendi?...
Luc. Perdona a me, t' arrendi...
Doge No... di Venezia il principe
In ciò poter non ha.

Luc. Se tu dunque potere non hai,
Meco vieni pel figlio a pregare...
Il mio pianto, il tuo crine, vedrai,
Potran forse ottenere pietà.
Questa almeno, quest'ultima prova,
Non lasciamo, signor, di tentare;
L'amor solo di padre ti mova,
Che del Doge più forse potrà.

Doge (O vecchio padre misero
A che ti giova il trono,
Se dar non puoi, nè chiedere
Giustizia, nè perdono,
Pel figlio tuo, ch'è vittima
D'involontario error?...
Ah! nella tomba scendere
M'astringerà il dolor!)

Luc. Tu piangi?... la tua lagrima
Sperar mi lascia ancor!

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA.

Le prigioni di Stato. Poca luce entra da uno spiraglio praticato nell' alto del muro.

Jacopo Foscari seduto sopra un masso di marmo.

Notte!... perpetua notte, che qui regni!
Siccome agli occhi il giorno,
Potessi ancor celar al pensier mio
Il fine disperato che m' aspetta!...
Tôrmi potessi alla costor vendetta!...
Ma o ciel!... che mai vegg' io!...
Sorgon di terra mille e mille spettri!...
Han irto crin... guardi feroci, ardenti!...
A sè mi chiaman essi!...
Uno s'avanza!... ha gigantesche forme!
Il reciso suo teschio
Ferocemente colla manca porta!...
A me lo addita... e colla destra mano
Mi getta in volto il sangue che ne cola!
Ah lo ravviso!... è desso... è Carmagnola!
Non maledirmi, o prode,
Se sono al Doge figlio;
De' Dieci fu il Consiglio
Che a morte ti dannò!
Me pure sol per frode
Vedi quaggiù dannato,
E il padre sventurato
Difendermi non può...
Cessa... la vista orribile
Più sostener non so. (cade boccone per terra)

SCENA II.

Detto e **Lucrezia Contarini**.

LUC. Ah sposo mio!... che vedo?
Me l'hanno forse ucciso i scellerati,
E per maggiore scherno
M' hanno qui tratta a contemplar la salma?
Ah sposo mio!... ancor vive!...
Quale freddo sudore!
Vieni, amico, ti posa sul mio core...
JAC. Verrò... (sempre delirando)
LUC. Che di'?...
JAC. M' attendi,
Orrendo spettro...
LUC. Io son...
JAC. Che vuoi?... Vendetta?
LUC. Non riconosci or tu la sposa tua?
JAC. Non è vero!...
LUC. (disperatamente lo abbraccia)
JAC. Ah sei tu?
Fia ver! fra le tue braccia ancor?... respiro!
Fu dunque un sogno... orrendo sogno il mio!...
Il carnefice attende?... estremo addio
Vieni ora a darmi?...
LUC. No.
JAC. E i figli miei, mio padre?...
Saran dischiuse loro queste porte,
Pria che il panno mi copra della morte?
LUC. No, non morrai; chè i perfidi,
Peggiore d' ogni morte,
A noi, clementi, serbano
Più orribile una sorte.
Tu viver dêi morendo
Nel primo esiglio orrendo...
Noi desolati in lagrime
Dovremo qui languir.

JAC. Oh ben dicesti!... all'esule
Più crude ancor di morte
Da' suoi lontano è il vivere!...
O figli, o mia consorte!...
Ascondimi quel pianto...
Su questo core affranto
Mi piomban le tue lacrime
A crescerne il soffrir. (s'ode una lontana musica di voci e suoni)
VOCI Tutta è calma la laguna:
Voga, voga, o gondolier,
Batti l'onda e la fortuna
Ti secondi ed il piacer.
JAC. Quale suono?...
LUC. E il gondoliero
Che sul liquido sentiero
Provar debbe il suo valor.
JAC. Là si ride, qua si muor.
Pera l'empio, che mi toglie
A' miei cari, al suol natio;
Sien vendetta al dolor mio
L'abbominio, il disonor...
Speranza dolce ancora
Non m'abbandona il core:
Un giorno il mio dolore
Con te dividerò.
Vicino a chi s'adora
Men crude son le pene:
Perduto ogn'altro bene,
Dell'amor tuo vivrò.
LUC. Speranza dolce ancora
Non m'abbandona il core,
L'esiglio e il dolore
Con te dividerò.
Vicino a chi s'adora
Men crude son le pene;
Perduto ogn'altro bene,
Dell'amor tuo vivrò.

SCENA III.

Il **Doge** avvolto in ampio e nero mantello entra nel carcere, preceduto da un Servo con fiaccola, che depone e parte.

JAC. *e* LUC. *a* 2.

Ah padre!... (correndogli incontro)
DOGE Figlio!... Nuora!
JAC. Sei tu?
LUC. Sei tu?
DOGE Son io.
Volate al seno mio.
a 3 Provo una gioja ancor!
DOGE Padre ti sono ancora,
Lo credi a questo pianto;
Il volto mio soltanto
Fingea per te rigor.
JAC. Tu m' ami?
DOGE Sì.
JAC. Oh contento!...
Ripeti il caro accento...
DOGE T'amo, sì t' amo, o misero...
Il Doge qui non sono.
JAC. Come è soave all' anima
Della tua voce il suono!
DOGE Oh figli, sento battere
Il vostro sul mio cor!...
JAC., LUC. Così furtiva palpita
La gioja nel dolor!
JAC. Nel tuo paterno amplesso
Muto si fa il dolore...
Mi benedici adesso,
Dà forza a questo core,
E il pane dell' esiglio
Men duro fia per me...
Questo innocente figlio
Trovi un conforto in te.

DOGE — Abbi l'amplesso estremo
Del genitor cadente;
Il giudice supremo
Protegga l' innocente...
Dopo il terreno esiglio
Giustizia eterna v' è.
Al suo cospetto, o figlio,
Comparirai con me.

LUC. — Di questo affanno orrendo
Farai vendetta, o cielo,
Quando nel dì tremendo
Si squarcerà il gran velo.
E scoprirà ogni ciglio
Il giusto, il reo qual è!)
Dopo il terreno esiglio,
Sposo, sarem con te. (restano abbracciati piangendo; il Doge si scuote)

DOGE — Addio...
JAC., LUC. — Parti?
DOGE — Conviene.
JAC. — Mi lasci in queste pene?
DOGE — Il deggio...
JAC. — Attendi...
LUC. — Ascolta.
JAC. — Ti rivedrò?
DOGE — Una volta...
Ma il Doge vi sarà.
JAC., LUC. — E il padre?
DOGE — Penerà.
S' appressa l' ora... Addio...
JAC. — Ciel!... chi m' aita?

SCENA IV.

Detti e **Loredano** preceduto dal **Fante** del Consiglio e da quattro Custodi con fiaccole.

LOR. — Io. (dalla porta)
LUC. — Chi? tu!
JAC. — Oh ciel!

DOGE	Loredano!...
LUC.	Ne irridi anco, inumano?
LOR.	Raccolto è già il Consiglio; (freddamente
Vieni, di là il naviglio	a Jac.)
Che dee tradurti a Creta...
Andrai...
LUC.	Io pur.
LOR.	Lo vieta
De' Dieci la sentenza.
DOGE	Degno di te è il messaggio!
LOR.	Se vecchio sei!... sii saggio.
S'affretti la partenza.	(ai Custodi)
JAC. *e* LUC. Padre, un amplesso ancora.
DOGE	Figli...	(gli abbraccia)
LOR.	Varcata è l'ora.

JAC. *e* LUC. *a* 2 (disperati a Loredano)
Ah sì, il tempo che mai non s'arresta
Rechi pure a te un'ora fatale,
E l'affanno che m'ange mortale
Più tremendo ricada su te.
Il rimorso in quell'ora funesta;
Ti tormenti, o crudele, per me.

DOGE Deh frenate quest'ira funesta; (a Luc. e Jac.)
L'inveire, o infelici, non vale:
S'eseguisca il decreto fatale...
Sparve il padre, ora il Doge sol v'è.
La giustizia qui mai non s'arresta:
Obbedire a sue leggi si dè.

LOR.	(da sè guardandoli con disprezzo)
(Empia schiatta al mio sangue funesta,
A difenderti un Doge non vale;
Per te giunse alfin l'ora fatale
Sospirata cotanto da me.)
La giustizia qui mai non s'arresta, (a Jac.)
Obbedire soltanto si dè. (Jac. parte fra i Custodi preceduti da Lor., e seguito lentamente dal Doge, che si appoggia a Lor.)

SCENA V.

Sala del Consiglio dei **Dieci**. I Consiglieri e la **Giunta**, tra i quali è **Barbarigo**, van raccogliendosi.

I. Che più si tarda?...
II. Affrettisi
Dell' empio la partita.
I. Inulte l' ombre fremono
Chiedendone la vita.
II. Parta l' iniquo Foscari...
Ucciso egli ha un Donato.
I. Per istranieri principi
L' indegno ha parteggiato.
Tutti Non sia che di Venezia
Ei sfugga alla vendetta...
Giustizia incorruttibile
Non sia qui mai negletta;
Baleni, e come folgore
Colpisca il traditor;
Mostri a' soggetti popoli
Un vigile rigor.

SCENA VI.

Detti ed il **Doge**, che preceduto da **Loredano**, dal **Fante** del Consiglio e dai Comandadori, e seguìto dai Paggi, va gravemente a sedere sul trono. Lui seduto, tutti fanno lo stesso.

Doge O patrizii... il voleste... eccomi a voi...
Ignoro se il chiamarmi ora in Consiglio
Sia per tormento al padre, oppure al figlio;
Ma il voler vostro è legge...
Giustizia ha i dritti suoi...
M' è d'uopo rispettarne anco il rigore...
Sarò Doge nel volto, e padre in core.
Coro Ben dicesti... il reo s' avanza...
Doge (Cielo, ispira a me costanza!)

SCENA VII.

Detti e **Jacopo**, che entra fra quattro Custodi.

LOR. Legga il reo la sua sentenza. (dà una pergamena al Fante, che la consegna a Jac., il quale legge)
Del Consiglio la clemenza
Qui la vita ti serbò.
JAC. Nell'esiglio morirò... (restituisce la pergamena)
Non hai, padre, un solo detto
Pel tuo Jacopo reietto?
Se tu parli, se tu preghi
Non sarà chi grazia neghi...
Pregar puoi; sono innocente;
Questo labbro a te non mente.
CORO. Non s'inganna qui la legge,
Qui giustizia tutto regge.
DOGE Il Consiglio ha giudicato;
Parti, o figlio, rassegnato. (s'alza; tutti lo imitano)
JAC. Non più dunque ti vedrò?
DOGE Forse in cielo, in terra no.
JAC. Ah che di'?... morir mi sento.
LOR. Da qui parta sul momento. (ai Custodi)

SCENA VIII.

Detti e **Lucrezia Contarini** che si presenta sulla soglia co' due figli suoi, seguito da varie Dame sue amiche e da **Pisana**.

LUC. No... crudeli!...
JAC. Ah i figli miei!... (corre ad abbracc.)
DOGE, BARB., CONSIGLIERI *e* FANTE
(Sventurata!... Qui costei!)
LOR. Quale audacia vi guidò?
LUC., JAC., PISANA *e* DAME
Solo amor che in lei / noi parlò.

JAC. (prende i due fanciulli piangenti, e li pone in ginocchio ai piedi del Doge)
Queste innocenti lagrime
Ti chiedono perdono...
A lor m' unisco, e supplice
A' piedi del tuo trono.
Padre, t' invoco, implorami,
Concedimi pietà.

LUC. O voi, se ferrea un' anima (ai Consiglieri)
Non racchiudete in petto,
Se mai provaste il tenero
Di padri e figli affetto,
Quelle strazianti lagrime
Vi muovano a pietà.

DOGE (Non ismentite, o lagrime,
La simulata calma:
A ognuno qui nascondasi
L' affanno di quest' alma...
Destar potria nei perfidi
Sol gioja, non pietà.)

BAR. Ti parlin quelle lagrime, (a Lor.)
O Loredano, al core;
Quei pargoli disarmino
L' atroce tuo furore;
Almeno per quei miseri
T' inchina alla pietà.

LOR. Non sai che in quelle lagrime (a Bar.)
Trionfa una vendetta,
Che qual rugiada scendono
Al cor di chi l' aspetta,
Che per gli alteri Foscari
Bandir si dee pietà?

CONSIG. Son vane ora le lagrime; (alle Dame)
Provato è già il delitto:
Non fia ch' esse cancellino
Quanto giustizia ha scritto:
Esempio sol dannabile
Sarebbe la pietà.

DAME Quelle innocenti lagrime (ai Consiglieri)
Muovano il vostro core,
Clemenza in esso inspirino,
Ne plachino il rigore;
Di pace come un'iride
Qui brilli la pietà.

LOR. Parta... perchè ancor s' esita?...
CORO Parta lo sciagurato.
LUC. La sposa, i figli seguano,
Dividano il suo fato...
JAC. Ah sì...
LOR. Costor rimangano:
La legge ormai parlò. (toglie i figli alle braccia di Jacopo e li consegna ai Comandadori)
JAC. Ai figli tu dell' esule (al Doge)
Sii padre e guida almeno...
Tu li proteggi...
DOGE (Misero!)
JAC. Vedi, al sepolcro in seno,
Illacrimata polvere
Fra poco scenderò.

DOGE, LOREDANO e CONSIGLIERI

Parti... t' è forza cedere:
La legge omai parlò.

LUC. e JAC.

Affanno più terribile
Di questo chi provò?

PISANA, DAME, BARBARIGO e FANTE

Affanno più terribile
In terra chi provò?
(Jacopo parte fra le guardie, Lucrezia sviene fra le braccia delle Dame; tutti si ritirano)

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

L'antica Piazzetta di S. Marco. Il canale è pieno di gondole che vanno e vengono. Di fronte vedesi l'isola dei Cipressi, ora S. Giorgio.

Il sole volge all'occaso.

La scena, da principio vuota, va riempiendosi di popolo e maschere, che entrano da varie parti, s'incontrano, si riconoscono, passeggiano. Tutto è gioja.

I. Alla gioja!...
II. Alle corse, alle gare...
I. Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.
TUTTI Figlia, sposa, signora del mare
È Venezia un sorriso d'amor.
I. Come specchio l'azzurra laguna
Le raddoppia il fulgore del dì.
II. Le sue notti inargenta la luna,
Nè le grava se il giorno sparì.
TUTTI Alla gioja, alle corse, alle gare,
Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.
Figlia, sposa, signora del mare,
È Venezia un sorriso d'amor.

SCENA II.

Loredano e **Barbarigo** mascherati a parte.

BAR. Ve'! come il popol gode!...
LOR. A lui non cale
Se Foscari sia Doge, o Malipiero,

Amici... che s' aspetta? (si avanza fra il popolo)
Le gondole son pronte; omai la festa
Coll' usata canzone incominciamo.
Coro Sì, ben dicesti... allegri, orsù cantiamo.
(tutti vanno alla riva del mare coi fazzoletti bianchi e coi gesti animano i Gondolieri alla seguente)

Barcarola.

Tace il vento, è queta l' onda;
Mite un' aura l' accarezza...
Dêi mostrar la tua prodezza;
Prendi il remo, o gondolier,
La tua bella dalla sponda
Già t' aspetta palpitante,
Per far lieto quel sembiante;
Voga, voga, o gondolier.
Fendi, scorri la laguna,
Che dinanzi a te si stende;
Chi la palma ti contende
Non ti vinca, o gondolier.
Batti l' onda, e la fortuna
Assecondi il tuo valore...
Alla bella vincitore
Torna lieto, o gondolier.

SCENA III.

Detti. Escono dal palazzo ducale due Trombettieri seguìti dal **Messer Grande**. I Trombettieri suonano, ed il popolo si ritira. Anche le gondole scompariscono dal canale, ove si avanza una galera, su cui sventola il vessillo di S. Marco.

Popolo (udite le trombe)
La giustizia del Leone!...
Finchè passi... via di qua.
(si ritirano, e si tengono a molta distanza)
Bar. Di timor non v' ha ragione!
Lor. Questo volgo ardir non ha.

SCENA IV.

Sbarca dalla galera il **Sopracomito**, a cui il Messer Grande consegna un foglio. Dal ducale palazzo poi esce lentamente fra i custodi **Jacopo Foscari**, seguìto da **Lucrezia** e **Pisana**.

JAC. Donna infelice, sol per me infelice,
Vedova moglie a non estinto sposo;
Addio... fra poco un mare
Tra noi s' agiterà... per sempre!... Almeno
Tutte schiudesse ad ingoiarmi... tutte
Le sirti del suo seno.
LUC. Taci, crudel, deh taci!
JAC. L' inesorabil suo core di scoglio,
Più di costor pietoso,
Frangesse il legno, ed una pronta morte
Quest' esule togliesse
Al suo lento morire...
Paghi gli odi sarieno e il mio desire.
LUC. E il padre? e i figli? ed io?
JAC. Da voi lontano è morte il viver mio.
All' infelice veglio
Conforta tu il dolore,
De' figli nostri in core
Tu ispira la virtù.
A lor di me favella,
Di' che innocente sono,
Che parto, che perdono,
Che ci vedrem lassù.
LUC. Oh ciel, s' affretti al termine
La vita mia penosa!...
JAC. Di Contarini e Foscari
Mostrati figlia e sposa;
Che te non veggan piangere:
Gioirne alcuno può.

LUC. »Ahimè! frenare i gemiti
»Di questo cor non so!

LOR. Messere, a che più indugiasi?
(imperiosamente al Messer Grande)
Parta, n'è tempo omai.

LUC. Chi sei?

JAC. Chi sei?

LOR. Ravvisami.
(si leva per un istante la maschera)

JAC. Oh ciel, chi veggio mai!...
Il mio nemico demone!

JAC. *e* LUC. *a* 2

Hai d'una tigre il cor!

JAC. Ah padre, figli, sposa,
A voi l'addio supremo!
In cielo un giorno avremo
Mercè di tal dolor.

LUC. Ah ti rammenta ognora
Che sposo e padre sei,
Ch'anco infelice, dêi
Vivere al nostro amor.

BARBARIGO, PISANA *e* CORO

Frenar chi puote il pianto
A vista sì tremenda!...
Troppo, infelici, è orrenda
Tal pena ad uman cor!)

LOR. (Comincia la vendetta
Tant'anni desiata;
O stirpe abbominata,
M'è gioja il tuo dolor!)

(Jacopo, scortato dal Sopracomito e dai Custodi, sale sulla galera, Lucrezia sviene tra le braccia di Pisana, Loredano entra nel palazzo ducale; Barbarigo s'avvia per altra strada; il popolo si disperde.)

SCENA V.

Stanza privata del Doge come nell'Atto primo.

Doge, entra afflitto.

Egli ora parte!... Ed innocente parte!...
Ed io non ebbi per salvarlo un detto!...
Morte immatura mi rapia tre figli!...
Io, vecchio, vivo per vedermi il quarto
Tolto per sempre da un infame esiglio!...
Oh morto fossi allora,
Che questo inutil pondo (depone il corno)
Sul capo mio posava!...
Almen veduto avrei
Intorno a me spirante i figli miei!...
Solo ora sono!... e sul confin degli anni
Mi schiudono il sepolcro atroci affanni.

SCENA VI.

Detto e **Barbarigo** che entra frettoloso, recando un foglio.

DOGE Barbarigo, che rechi?...
BAR. Morente
A me un Erizzo invia questo scritto.
Da lui solo Donato trafitto
Ei confessa, ed ogn' altro innocente...
DOGE Ciel pietoso! il mio affanno hai veduto!
A me un figlio volesti renduto!!!

SCENA XII.

Detti, e **Lucrezia** desolata.

LUC. Ah più figli, infelice, non hai...
Nel partir l'innocente spirò...
DOGE Ed il cielo placato sperai!!!
Me infelice!!! più figli non ho!!!
(si abbandona sul seggiolone)

Luc. Più non vive!... l'innocente
S'involava a' suoi tiranni;
Forse in cielo degli affanni
La mercede ritrovò.
Sorga in Foscari possente
Più del duolo or la vendetta...
Tanto sangue un figlio aspetta
Quante lagrime versò. (parte)

SCENA VIII.

Detti, ed un **Servo**.

Ser. Signor, chiedon parlarti i Dieci...
Doge I Dieci!...
(Che bramano da me?...)
Entrino tosto.... * A quale onta novella
(* al Servo che esce)
Mi serbano costoro!... (siede)

SCENA IX.

Detti, **Barbarigo** ed i Membri del Consiglio dei **Dieci** e **Giunta**, fra i quali è **Loredano**, che gravemente entrano, e dopo inchinato il Doge, se gli dispongono intorno.

Doge O nobili signori,
Che si chiede da me?... v'ascolta il Doge
(si ripone in capo il corno ducale)
Lor. »Concedi in pria che teco
»Dividiamo il dolor per un evento
»A tutti noi funesto...
Doge Non più... non più di questo...
Lor. »Che?... L'omaggio ricusi ed il rispetto?
Doge »Come si dee gli accetto...
»Seguite pur... seguite..
Lor. Il Consiglio convinto ed il Senato,

Che gli anni molti e il tuo grave dolore,
Imperïosamente
Ti chiedono un riposo, ben dovuto
Della patria a chi tanto ha meritato,
Dalle cure ti liberan di Stato.

Doge Signori!... ho bene inteso?...
Lor. » Avrai splendido censo...
Doge » È questo un sogno io penso!...
Lor. Uniti or qui ne vedi
A ricever da te l' anel ducale....
Doge Da me non l' otterrà forza mortale!...
(alzandosi impetuoso)
Due volte in sette lustri,
Dacchè Doge qui seggo, ben due volte
Chiesi abdicare, e mel negaste voi...
Di più... a giurar fui stretto...
Che Doge morirei...
Io, Foscari, non manco a' giuri mieì...

Coro Cedi, cedi, rinunzia al potere
O il Leone t' astringe a obbedir.
Doge Questa è dunque l' iniqua mercede,
Che serbaste al canuto guerriero?
Questo han premio il valore e la fede,
Che han protetto, cresciuto l' impero?
A me padre un figliuolo innocente
Voi strappaste, o crudeli, dal cor!...
A me Doge pegli anni cadente
Or del serto si toglie l' onor!
Coro Pace piena godrai fra tuoi cari,
Cedi alfine; ritorna a' tuoi lari.
Doge Fra miei cari?... Rendetemi il figlio:
Desso è spento... che resta?...
Coro Obbedir.
Doge Che venga a me, se lice,
La vedova infelice.... (uno esce)
A voi l' anello... Foscari (consegna l' anello
Più Doge non sarà. ad un Senatore)

Coro Tosto la gemma infrangasi
Lor. Deponi ogn' altra insegna...
(va per torgli di capo il corno ducale)
Doge Non mi toccare, o misero...
N'è la tua destra indegna.
(consegna il corno ad altro Senatore; un terzo lo spoglia del manto)

SCENA ULTIMA.

Detti e **Lucrezia**.

Luc. Padre... mio prence...
Doge Principe!
Lo fui, or più nol sono...
Chi m' uccideva il figlio
Ora mi toglie il trono...
Vieni, partiam di qua.
(prende per mano Lucrezia e s' avvia; quando è colpito dal suono della campana)
Che ascolto!... Oh ciel! Salutano
Me vivo un successor!
Lor. In Malipier di Foscari
(avvicinandosi al Doge con gioja)
S' acclama il successor.
Bar. e Coro Taci, abbastanza è misero; (a Loredano)
Rispetta il suo dolor.
Luc. (Oh cielo! Già di Foscari
S' acclama il successor!)
Doge (Quel bronzo fatale,
Che all' alma rimbomba,
Mi schiude la tomba...
Fuggirla non so.
D' un odio infernale
La vittima sono...
Più figli, più trono,
Più vita non ho!)

Luc. (Il bronzo fatale,
Che intorno rimbomba,
Com' orrida tromba
Vendetta suonò!)
Nell'ora fatale, (al Doge)
Sii grande, sii forte,
Maggior della sorte
Che sì t' oltraggiò.

Lor. (Quel bronzo fatale
Che intorno rimbomba,
Com' orrida tromba
Vendetta suonò.
Quest' ora ferale
Bramata dal core,
Più dolce fra l' ore
Alfine suonò.)

Bar. *e* Coro (tra loro)

Tal suono fatale,
Che al vecchio rimbomba,
Più presto la tomba
Dischiudergli può.
Ah troppo ferale
Quest' ora tremenda,
La sorte più orrenda
Su desso gravò.

Doge Ah morte è quel suono!!!
Luc. Fa core...
Doge Mio figlio!!! (cade morto)
Lor. *Pagato ora sono!*
(scrivendo sopra un portafogli che trae dal seno)
Tutti D' angoscia spirò!

FINE.

L'ONDINA

Mimica Azione Fantastica

IN UN PROLOGO E 4 PARTI

del Coreografo

LUIGI ASTOLFI.

ARGOMENTO.

Gli Ondini e le Ondine, uomini e donne, o piuttosto Genii delle acque, corrispondono presso i popoli del Nord alle deità dei fiumi e alle najadi della Grecia. Gli Ondini sono soggetti alle Ondine, di cui sono gli sposi: e quelle sono Ninfe dalla pelle più bianca dell'alabastro, dagli occhi chiaro-cilestri, dalla bionda capigliatura, dalla voce argentina, dalle forme flessibili e incantatrici, che abitano nel fondo dei laghi, dei quali sono custodi, e ne escono in umane forme, talvolta benevole, talvolta maligne; ma sempre fantastiche e capricciose. Queste mitologiche creazioni delle nordiche leggende, queste figlie di Nickar o Nochen, il nettuno scandinavo, o secondo altri di Odino, hanno il dono della magica potenza e dell'invincibile fascinazione: e se un mortale osa fissare su d'una di esse l'audace suo sguardo, sarà tosto avvinto da misteriosa e indissolubil catena, e dovrà per sempre seguirla ne' suoi cristallini e meravigliosi palagi.

Poche tradizioni sorridono all' immaginazione più vagamente di questa; nessuna meglio si addice ad una Mimica Fantastica Azione.

PERSONAGGI

NICKAR, Nume delle acque . . *Foglino Bartolomeo*
NIX, Ondina, sua figlia . . . *Camille Carolina*
RANDOLFO, Principe di Stralsund *Cuccoli Angelo*
EBBA, creduta di lui sorella, fidanzata a . . . . *Mazzarelli - Astolfi Fanny*
ERICO DI WOLF . . . . *Ramaccini Antonio*
WILMAN, vecchio Pescatore . . *Porello Giuseppe*
GOTLIEB, suo figlio . . . . . *Mocchi Davide*

Cavalieri - Dame - Damigelle - Paggi - Soldati - Villici - Pescatori - Giardinieri e Giardiniere - Ondini e Ondine - Genii - Ninfe - Amori, ecc

L'Azione è in un'isola del mar Baltico, e in Stralsund capitale dell'antica Pomerania.

(SECOLO XVI).

Le scene sono inventate ed eseguite da L. VACCA Professore della R. Accademia di Pittura e Scultura, e da CARLO SCIOLLI.

PROLOGO

L'ISOLA DEI PRESTIGI

Ertissima ed orrìda montagna, nelle cui tortuosità scorre un rapido torrente. Appiè della medesima una capanna formata di alberi. Presso la riva del torrente una fragile navicella. — Albeggia.

Nix riposa entro la capanna, e, destandosi improvvisamente, a Wilman suo padre adottivo e a Gotlieb, che immensamente l'ama nel suo segreto, racconta che ha veduto nel sogno un ricco e giovane cavaliere che viene in quest'isola a offrirle la mano di sposo. A Gotlieb non va a sangue il discorso di Nix: e questa, che gli legge in cuore e s'avvede del suo turbamento, lo conforta con un sorriso e lo invita a danzare.

Il cielo si oscura di spesse nubi che s'accavalcano; guizza la folgore; rumoreggia il tuono; minaccia una orribile procella. Nix, Gotlieb e Wilman si riparano nella capanna.

In mezzo all'orrore della tempesta le belve impaurite sbucano dai loro covili, e di esse e della procella sarebbe vittima un giovane cavaliere che erra smarrito, se Nikar, il nume delle acque, di lui impietosito, non ponesse in fuga i feroci animali, e non calmasse l'ira degli sconvolti elementi.

Erico di Wolf, che tale è il nome del cavaliere, ringrazia il benefico nume, e alla capanna di Wilman si volge per chiedervi ospitalità. Wilman cortesemente lo accoglie. Nix con gioia in lui ravvisa il giovane e ricco cavaliere che ha visto nel sogno. Erico è preso dall'incantevole beltà e dal fascino della Ondina, dimentica la principessa a cui è fidanzato, che in quest'isola pericolosa lo spedì per far prova dell'amor suo e del suo coraggio; si sente per Nix acceso di vivissimo amore, e al creduto di lei genitore la domanda in isposa. Wilman risponde ad Erico che non può disporre della sua mano perchè non è sua vera figlia, ma le tien luogo di padre, dacchè una sua piccola figliuoletta cadde nelle acque del vicino torrente; vuole quindi che Nix sia liberissima nella scelta.

La bella Ondina, che vede nel cuor di Erico di quanto amore egli l'ama, lieta di essere preferita ad una superba principessa, e di avere trovato l'uomo dal nume delle acque destinatole a compagno della sua vita, acconsente di essere la sposa del giovane cavaliere, ed è pronta a seguirlo. Erico vuole che seco vengano Wilman e Gotlieb - Tutti s'imbarcano nella fragile navicella, ma questa non resistendo al soverchio peso, e sul punto di sdrucirsi e sommergersi. Mentre gli altri si disperano, l' Ondina invoca la possente assistenza di Nikar, e questi trasforma la fragile barchetta in una maestosa conchiglia, la quale sospinta dagli Ondini e dalle Ondine, dai Genii, dalle Ninfe, dagli Amori, ecc., sicuri guida i viaggiatori al naviglio di Erico, che trovasi ancorato poco lungi dalla rada.

(Cala il Sipario).

PARTE PRIMA

L'ORGOGLIO PUNITO

Ricchissimo gabinetto nel palazzo del principe di Stralsund. Specchi, vasi di fiori, un seggio distinto, il gruppo delle tre Grazie e la statua d'Amore.

Ebba, circondata da Berta e dalle ancelle, si contempla avanti a uno specchio e si bea delle sue seducenti attrattive; ma ad un tratto la sua fronte è oscurata dalla mestizia ripensando che non ancora ritorna Erico, e temendo non sia più amata da quel giovane cavaliere ch'ella espose ai più gravi perigli per un vano capriccio. Onde conoscere quale sarà per essere la futura sua sorte, ella prega la sua nutrice Berta a volerla investigare colla magìa delle carte. Berta la compiace, e dopo di aver disposte ed attentamente esaminate le carte, le dice che vede il tradimento di Erico e le sue nozze con altra donna che adora -- A tale annunzio la principessa, nel colmo dell'ira e della gelosia, si abbandona ai fremiti della disperazione -- In questo punto il suo gabinetto si fa tenebroso; neri divengono i fiori che lo adornavano; il gruppo delle tre Grazie si cangia in quello delle tre Parche; la statua d'Amore nelle sembianze di un mostro; nella sua ricca seggiola

apparisce un drago feroce. Berta e le damigelle fuggono inorridite. Ebba guardandosi nello specchio si vede cangiata in una furia ed è compresa da estremo terrore. Volge in fondo lo sguardo e in una nuova apparizione vede Erico che dà la mano di sposo all'Ondina; vede Wilman che benedice la loro unione!

A questa vista Ebba forsennata corre per separare i due fidanzati; ma si arresta immobile all'apparire della seguente iscrizione: *A che vaneggi, o superba? Tu sei figlia di Wilman il pescatore*! -- Ebba colpita, nel più vivo dell'anima, si copre il volto con ambe le mani e si allontana precipitosa.

PARTE SECONDA

LO SBARCO DEL FIDANZATO

Porto di Stralsund tutto adorno a magnifica festa.

Cinto dal suo corteggio Randolfo è assiso in trono per ricevere Erico di Wolf in quel più splendido modo che si addice al fidanzato di sua sorella. Il popolo accorre festante. Ha luogo

lo sbarco fra l'universale tripudio. Con liete danze si festeggia il fausto ritorno di Erico. Sono del di lui seguito l'Ondina, Wilman e Gotheb, e prendon parte alla festa.

Ebba ricompostasi dal suo delirio, adorna di ricche vesti e accompagnata dalle ancelle, viene ad incontrare il suo fidanzato, trovasi in faccia all'Ondina, e la riconosce per la felice rivale. Erico non dubita di affermare che adesso ama ardentemente questa leggiadra giovinetta, da cui gli fu salva la vita, e aggiunge aver egli spezzato il vincolo d'affetto che ad Ebba l'univa dal momento che quella volle mettere a dura prova l'amore di lui. Ebba ne è vivamente umiliata. Randolfo procura d'interporsi, e, mosso dalla subita passione in lui desta dallo sguardo fascinatore dell'Ondina, e dalla speranza di possederla, a Erico espone il progetto di abdicare al trono e di cederglielo, purchè ad Ebba si sposi. Ma Erico rinunzia alla splendida offerta, e dice che qualunque trono non vale l'amore della bellissima Ondina. Randolfo, simulando indifferenza, invita Erico e il suo corteggio a seguirlo.

PARTE TERZA

IL PENSIERO DELLA VENDETTA

Sala regia con vasto verone che volge verso un giardino, in mezzo al quale vedesi un piccolo lago. — È notte.

Randolfo visto andare a vuoto il progetto esposto ad Erico, e sempre più acceso d'irresistibile passione per l'Ondina, tenta di sedurla; ma anche questo mezzo gli torna vano. Allora l'amore di lui si converte in odio, l'odio in vivissimo desiderio di vendicarsi. Perfidi sentimenti egli trasfunde nell'animo agitato di Ebba, e con mistero a lui porge un pugnale perchè nel silenzio della notte lo spergiuro suo amante sia da essa trafitto.

Ebba, rimasta sola, in preda al suo geloso furore, soffoca ogni sentimento di umanità, e già è sul punto di varcare la soglia fatale che mette alle stanze di Erico, e di consumare un delitto; ma su quella soglia le si presenta un essere soprannaturale che autorevolmente ne la respinge: è Nikar il nume delle acque che le fa riconoscere in Wilman il suo genitore, il quale estinta la credette nel torrente, mentre essa era salvata da una principessa che la tenne qual figlia.

Sopraggiunge Randolfo, e vedendo con sorpresa fallito anche l'ultimo colpo da lui meditato, maledice uomini e numi; ma Nikar acremente ne lo rimprovera, e, per punirlo, cangia in un fiume il blasfemo.

PARTE QUARTA

LE NOZZE IMMORTALI

Giardino, nel cui centro havvi un piccolo lago.
A un lato un verone del reale palazzo.

Ebba e l'Ondina, colla interposizione di Wilman, che le ama come due figlie, si sono abbracciate quali sorelle, e il passato han coperto d'un velo. Erico e l'Ondina sono già sposati. I giardinieri e le giardiniere con suoni e danze festeggiano le loro nozze.

Semplicemente vestita e in preda a cupa tristezza giunge Ebba, e si abbandona sopra un sedile, desiderosa di vedere Erico e parlargli per l'ultima volta. Egli, sopraggiungendo, la vede in quello stato, e ne è sorpreso e commosso. Ebba a' suoi piedi piangente le domanda perdono dell'aver troppo male rimeritato l'amore di lui. Erico la rialza e la riconforta.

Dal verone l'Ondina ha tutto veduto, e, temendo che si cangi in amore quella che in Erico ora è pietà per le sventure di Ebba, stanca di soggiornare in un mondo, nel quale in luogo della sognata felicità non ha trovato che il disinganno, implora dal nume delle acque di essere richiamata nel suo elemento. Nikar a sè l'attrae. Erico per seguire l'amata Ondina che da lui s'invola si precipita nel lago. A tal vista Ebba resta come colpita dalla folgore, ed è trasformata in corallo.

La scena si cangia: vedesi la reggia del nume delle acque splendida di cristalli, di coralli, di perle. Una maestosa conchiglia forma il trono di Nikar: Egli è circondato dallo stuolo degli Ondini e delle Ondine, dei Genii, delle Ninfe, degli Amori, ecc. - Il nume unisce la sua figlia Nix e il giovane Erico in immortale connubio.

(Cala il Sipario).

FINE

TORINO 1851
TIPOGRAFIA FODRATTI.

Dal sorriso d'Ondina [illegible], [illegible] ciò che si compie [illegible] e pietà per la sventura di [illegible], soggiornare in un [illegible], col quale [illegible] della segreta [illegible] che il [illegible] dal nome delle acque [illegible] richiamarla [illegible], Nikar e [illegible] l'abbandona Erico per seguire Annetta [illegible] che ne ha [illegible] si precipita nel lago. A tal vista [illegible] resta come colpita dalla folgore, ed è [illegible] lo [illegible].

La scena si cangia: vedesi la reggia del nume delle acque splendida di cristalli, di coralli di perle. Una [illegible] conchiglia forma il trono di Nikar. Egli è circondato dalla [illegible] degli Ondini e delle Ondine, dei Genii, delle Ninfe, degli Amori ecc. - Il nume unisce la sua figlia [illegible] e il giovane Erico in immortale connubio.

(Cala il Sipario).

FINE

Donizetti	Linda di Chamounix.	Ross
—	Maria Padilla	—
—	Paolina e Poliuto (I Martiri) . .	Bassi
Ferrari	Gli Ultimi giorni di Suli . . .	Peruzzini
Fioravanti	Don Procopio	Cambiaggio
—	Il Notajo d' Ubeda	Zanobi
—	I Zingari	D'Arienzo
Flotow (De)	Alessandro Stradella	N. N.
—	Il Boscajuolo o L'Anima della tradita *(L'âme en peine)* . . .	Bassi
'ontana	I Baccanti	Sacchéro
iabrielli	Il Gemello	De Lauzières
—	Giulia di Tolosa	Trudi
ialli	Giovanna dei Cortuso	Antonini
aillart	Gastibelza	N. N.
alipiero	Ildegonda di Borgogna (Attila) .	L. F.
ercadante	Orazj e Curiazj	Cammarano
—	Il Vascello di Gama	—
eyerbeer	I Guelfi e i Ghibellini (Gli Ugonotti)	Bassi
ni	Odalisa	Sacchéro
ecini	L'Ebrea.	—
—	La Fidanzata Corsa	Cammarano
—	Merope	—
—	Regina di Cipro	Guidi
—	Stella di Napoli	Cammarano
ppalardo	Il Corsaro	Spadetta
drotti	Romea di Monfort	Rossi
relli	Galeotto Manfredi.	Sacchéro
—	Osti e non Osti	Torelli
illi	Rodolfo da Brienza	Bolognese
niatowski	Bonifazio de' Geremei	Poniatowski
zone	Il Figlio dello schiavo	D'Arienzo
ci Fed.	Un Duello sotto Richelieu . . .	N. N.
—	Estella	Piave
—	Vallombra	Sacchéro
si Lauro	Azema di Granata	Rossi

Segue

*p*Rossi Lauro	La Figlia di Figaro	Ferretti
*p*Rossini	Roberto Bruce	Bassi
Sanelli	Ermengarda	Martini
p —	Gennaro Annese	
p —	Luisa Strozzi	—
Schoberlechner	Rossane	Bassi
Speranza	Java	Di Giurdignano
Tauro ed altri	Il ritratto di Don Liborio . . .	Tauro
Torrigiani	La Sirena di Normandia . . .	Carraglia e Martini
*p*Vaccaj	Virginia	Giuliani
Vera	Anelda di Messina	N. N.
*p*Verdi	Alzira	Cammarano
p —	I Due Foscari	Piave
p —	Ernani	—
p —	Gerusalemme	Royer e Vaez
—	Giovanna d'Arco	Solera
—	I Lombardi alla prima Crociata .	—
p —	Macbeth	Piave
p —	Nabucodonosor	Solera

Altri libretti pubblicati dal suddetto Editore.

*p*Battista	Anna la Prie	Leoncavallo
*p*Donizetti	Il Campanello	Donizetti
p —	Maria di Rohan	Cammarano
*p*Mercadante	Il Bravo	Rossi
*p*Ricci Fed.	Corrado d'Altamura	Sacchéro
*p*Verdi	Il Finto Stanislao	Romani

